

ANNIVERSARI / Cinquant'anni fa moriva l'uomo che rivoluzionò la cura delle malattie mentali

Pini, medico di testa e di cuore

Andava in tram dai malati, la sua scomparsa fece piangere Milano

di GAETANO AFELTRA

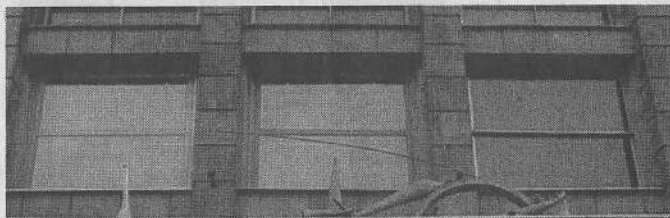
Paolo Pini non aveva nessuna cattedra universitaria e nessun titolo accademico speciale, ma era un grande medico. Il suo nome, a cinquant'anni dalla sua scomparsa — morì il 24 maggio 1945 — è nel cuore dei milanesi, anche di quelli che non l'hanno conosciuto.

Pini medico resta una figura leggendaria. Allievo prediletto di Murri, dopo la laurea conseguita a Bologna nel 1900, andò in Germania per seguire le lezioni di un grande astro tedesco della neurologia, Ermano Oppenheim, e lì restò due anni. Tornato a Milano, mise subito le sue esperienze neuropsichiatriche al servizio dell'Ospedale Provinciale di Mombello (che oggi è dedicato alla sua memoria), applicando metodi scientifici più moderni e umani. Dove la vecchia medicina si fermava, egli portava la nuova scienza che camminava. E per quei malati speciali aggiunse il conforto della sua comprensione e del suo aiuto.

Uomo di alta coscienza, non curava solo le menti che si ottenebravano, ma si preoccupava di vigilarne lo spirito, perché le radici dell'altiero della vita potessero mano mano destarsi dall'improvviso torpore. Capi per primo che bisognava essere anche medico dello spirito.

Perché Paolo Pini non fu solo uno scienziato fra i maggiori della vecchia generazione degli studiosi lombardi, ma anche uno di quei cuori grandi ed esemplari dai quali tutti hanno avuto qualcosa da imparare. Al suo nome fu assegnato il Premio della bontà. La somma che costituiva la dotazione fu destinata, dalla famiglia, alla costituzione di un'associazione benefica intitolata al suo nome. Erano centomila lire, alle quali si aggiunsero le offerte fatte per onorare la memoria del «buon medico», da parte di quelli che erano stati i «suoi ammalati», cioè i suoi prolelli.

Si raggiunse una cifra abbastanza cospicua che permise di realizzare il grande sogno di Pini, quello di una vigile assistenza ai bambini disabili. Prima di tutto fu creata una scuola per i piccoli malati epilettici dove l'insegnamento doveva svolgersi con metodi didattici appropriati. Perché se era comprensibile che fosse evitato ai bambini sani la visione dolorosa e conturbante del compagno di banco colto da una crisi, era ancora più giusto che la società provvedesse a far studiare questi fanciulli. E dalla fine degli anni Quaranta, iniziò anni



Qui accanto, l'ingresso dell'ospedale «Paolo Pini», struttura per la cura delle malattie mentali (Fotogramma). Sotto, il medico in una fotografia degli anni Trenta: Paolo Pini, che si era specializzato in Germania, morì il 24 maggio del 1945, un mese dopo la Liberazione



Cinquanta, questi ragazzi, grazie alla scuola «Paolo e Larissa (la sorella) Pini», sono stati messi in condizione di apprendere e di diventare come gli altri. Anche perché il loro male, dopo le ultime terapie, è stato attenuato e sta per essere vinto.

Attualmente la scuola ospita 53 bambini affetti da gravi handicap, assistiti da una équipe medica di otto unità. Gli insegnanti sono 54. I bambini sono prelevati a casa da un'assistente sociale e riaccompagnati nel pomeriggio. Fanno colazione e merenda a scuola. Al ritorno in famiglia, per alleviare i genitori, l'associazione provvede a mandare dei volontari. Dagli anni Sessanta a oggi sono passati dalla scuola 2.496 bambini.

Poi l'associazione, che è in via dei Chiostri 1, con gli anni ha fatto ancora passi generosi, rea-

lizzando un'altra grande benemerita. Infatti per lo slancio dei promotori si è sviluppata al punto da raggiungere un secondo obiettivo, come se a volerlo e a chiederlo fosse proprio Pini: dare vita

può coprire varie necessità che vanno dalla semplice compagnia a un'assistenza completa in modo da concedere qualche sollievo ai genitori: aiuto scolastico, accompagnamento per cure ambula-

lavoro che si riuniscono per discutere il lavoro svolto, seguendo linee di comportamento adeguate. L'intervento dei volontari avviene a Milano, per un periodo di almeno un anno con un impegno di metà giornata, da stabilire, alla settimana.

Tutto questo nel nome di Pini. I bambini malati gli davano sofferenza e angoscia. E ogni volta che i suoi occhi di medico attenti e dolenti si fissavano nelle pupille di un bambino ammalato, egli ne diventava l'altro padre, condividendone le pene.

Fu medico delle malattie nervose ma non volle che la sua specializzazione insigne fosse una trincea di difesa contro i troppi malati. Egli curò tutti quelli che lo chiamavano al loro letto, perché avvenano fede in lui. Un medico che pareva uscito da una pagina di De Amicis.

Figura leggendaria della neurologia, aveva cominciato a lavorare all'ospedale di Mombello. Il suo studio era sempre affollato come un santuario. Assessore con Caldara e Filippetti, aveva rifiutato di andare in Parlamento

a un centro di volontari che oggi si aggira sulle duecento presenze (per ora). È costituito da uomini e donne, infermiere e casalinghe; studenti, studentesse e laureati; professionisti, impiegati e pensionati che assicurano un'assistenza domiciliare gratuita per i bambini in età evolutiva e per gli adolescenti.

L'aiuto dei volontari

toriali o fisioterapiche, iniziative per favorire la socializzazione.

L'attività assistenziale per i singoli casi è predisposta dall'associazione e viene periodicamente verificata e aggiornata in base all'evolversi della situazione. I volontari, quando iniziano a operare, data la delicatezza del compito assunto vengono inseriti in gruppi di

Il suo studio di corso Magenta 27 era affollato come un santuario. Al secondo piano di una modesta casa della vecchia Milano, dove si accedeva per una scala buia, ogni giorno c'era una piccola folla che aspettava ansiosa ore e ore nei vari salottini, talvolta persino nei corridoi, per farsi visitare da Pini. Nessuno veniva respinto. Andava senza appuntamento. Alle undici di sera Pini visitava ancora, passando da uno all'altro ammalato, sempre attento ad ascoltarne gli affanni.

Giovani, vecchi, donne belle e meno belle, uomini maturi. Tutti volevano «il Pini». Egli non si dava tregua. Aveva in tasca le chiavi dei suoi malati, perché non sapeva mai quando poteva andare a trovarli. Capitava spesso nel pieno della notte. Come il più utile medico condottò salva case senza ascensori, vecchie case con ringhiere, penetrando persino nelle soffite per visitare un anziano, portando egli stesso per i più poveri le medicine nella tasca del cappotto. Era il medico che distribuiva ai malati poveri il denaro che riceveva dai malati ricchi.

La guerra lo aveva colpito in modo crudele: casa e studio distrutti, la figlia in un lager, il figlio rifugiato in Argentina, gli erano rimasti accanto solo la nipote Ada con il marito Walter Orthmann, che erano stati per anni suoi fedeli assistenti. Negli ultimi anni di vita, Pini, nella Milano sconvolta dalla guerra, sofferente del male che lo avrebbe portato alla tomba, volle continuare a prodigare le sue forze per la salute della povera gente. Lo si vedeva arrancare sui tram da un capo all'altro della città per non far mancare l'assistenza agli ammalati. Di lui si può dire che non badò alla sua vita per salvare la vita degli altri. La morte lo colse a 70 anni, il 24 maggio, un mese dopo la liberazione.

Nel periodo della Resistenza si era parlato di lui come futuro sindaco della Milano libera: ma il suo cuore non resistette e morì in onorata povertà. Era stato amico di Turati, uno dei pochi che non l'avevano abbandonato. Lo aveva aiutato nella fuga. Durante il periodo fascista era stato arrestato cinque o sei volte, e quando il re o Mussolini venivano a Milano entrava e usciva da San Vittore. Fu uno dei più popolari assessori dei tempi dell'amministrazione Caldara e Filippetti. Al Parlamento non volle mai andare per non allontanarsi dai suoi ammalati. La sua morte fece piangere Milano.

ARTE E PSICHIATRIA

E nei padiglioni un museo per quaranta artisti

Un museo all'aperto che ospita opere di 40 artisti provenienti da tutto il mondo. Una rassegna che più permanente non si può, visto che al posto della tela gli artisti hanno utilizzato i muri dei padiglioni dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini di via Ippocrate 45. Il nuovo «Museo d'arte Paolo Pini» (Mapp), che ospita fra le altre opere di Baj, Deodato e Tadini, è stato inaugurato ieri dalla moglie del sindaco, signora Augusta Formentini.

Il presidente della Ussi 37, Remo Arduini, ha spiegato il senso

dell'inusitata realizzazione: «È un'iniziativa — ha detto — che, coerentemente con un nuovo modo di affrontare e di vivere la malattia mentale, si propone di rendere meno anonima l'assistenza al malato e di umanizzarla per rompere il tradizionale isolamento sociale che da sempre circonda queste persone. Nello stesso tempo si configura come un evento artistico e culturale di grande importanza non soltanto per la città di Milano».

Il nuovo museo sarà aperto al pubblico nelle giornate di giovedì

e sabato, dalle 15 alle 19. Il visitatore potrà seguire, grazie a una mappa dei padiglioni, un percorso per la «scoperta» delle opere d'arte.

Il Mapp è stato ideato e voluto da Enza Beccel e da Teresa Melioro dell'Arca, l'Associazione culturale per il recupero della creatività artistica. Per sostenere l'iniziativa, che si fonda sul lavoro volontario, possono essere versati contributi sul conto corrente numero 300611 del Credito Artigiano, agenzia 6 di Milano, intestato ad Arca.